

# Gramsci GUERRA & Rivoluzione 1917-1921

a cura di **Giulio Bertani**

Letture di:

**Simonetta Gilioli, Giacomo Prencipe,  
Giorgio Paterlini, Giulio Bertani**

**3 settembre 2017**  
**Festareggio**  
**Ore 20.00**

**ENEBVA**

**Rivoluzione**

**ISTORECO**  
REGGIO EMILIA



# Gramsci

## Guerra e Rivoluzione, 1917-1921

a cura di Gaucio Bertani

*Letture di Simonetta Gilioli, Giacomo Prencipe, Giorgio Paterlini e Gaucio Bertani*

**INTRO, LETTURE**

### *Neutralità attiva ed operante*

“Il Grido del Popolo”, 31 ottobre 1914, firmato A. Gramsci

#### *Il problema concreto*

Pur nella straordinaria confusione che la presente crisi europea ha creato nelle coscienze e nei partiti, tutti sono d'accordo su di un punto: il presente momento storico è di una indicibile gravità, le sue conseguenze possono essere gravissime ... E noi, socialisti italiani, ci proponiamo il problema: «Quale dev'essere la funzione del Partito socialista italiano (si badi, e non del proletariato o del socialismo in genere) nel presente momento della vita italiana?».

...

#### *Le due neutralità*

Perché, si badi, non è sul concetto di neutralità che si discute (neutralità, beninteso, del proletariato), ma sul modo di questa neutralità. La formula della «neutralità assoluta» fu utilissima nel primo momento della crisi, quando gli avvenimenti ci colsero all'improvviso relativamente impreparati alla loro grandiosità, perché solo l'affermazione dogmaticamente intransigente, tagliente, poteva farci opporre un baluardo compatto, inespugnabile al primo dilagare delle passioni, degli interessi particolari ... Ma i rivoluzionari che concepiscono la storia come creazione del proprio spirito, fatta di una serie ininterrotta di strappi operati sulle altre forze attive e passive della società, e preparano il massimo di condizioni favorevoli per lo strappo definitivo (la rivoluzione) non devono accontentarsi della formula provvisoria «neutralità assoluta», ma devono trasformarla nell'altra «neutralità attiva e operante». Il che vuol dire ridare alla vita della nazione il suo genuino e schietto carattere di lotta di classe ...

## ***Il caso Mussolini***

Mussolini [non vuole] una fusione di tutti i partiti in un'unanimità nazionale, che allora la sua posizione sarebbe antisocialista ... Né la posizione mussoliniana esclude (che anzi lo presuppone) che il proletariato rinunci al suo atteggiamento antagonistico, e possa, dopo un fallimento o una dimostrata impotenza della classe dirigente, sbarazzarsi di questa e impadronirsi delle cose pubbliche, se, almeno, io ho interpretato bene le sue un po' disorganiche dichiarazioni, e le ho sviluppate secondo quella stessa linea che egli avrebbe fatto.

## ***Che cosa dirà il proletariato?***

In tutti i casi la comoda posizione della neutralità assoluta non ci faccia dimenticare la gravità del momento, e non faccia che noi ci abbandoniamo neppure per un istante ad una troppo ingenua contemplazione e rinuncia buddistica dei nostri diritti.

## ***Armenia***

“Il Grido del Popolo”, 11 marzo 1916, firmato A. G.

Avviene sempre così. Perché un fatto ci interessi, ci commuova, diventi una parte della nostra vita interiore, è necessario che esso avvenga vicino a noi, presso genti di cui abbiamo sentito parlare e che sono perciò entro il cerchio della nostra umanità. Nel *Père Goriot*, Balzac fa domandare a Rastignac: «Se tu sapessi che ogni volta che mangi un arancio, deve morire un cinese, smetteresti di mangiare aranci?», e Rastignac risponde press'a poco: «Gli aranci e io siamo vicini e li conosco, e i cinesi son così lontani e non sono neppure certo che esistano».

La risposta cinica di Rastignac noi non la daremmo mai, è vero; ma tuttavia, quando abbiamo sentito che i turchi avevano massacrato centinaia di migliaia di armeni, abbiamo sentito quello strappo lancinante delle carni che proviamo ogni volta che i nostri occhi cadono su della povera carne martoriata e che abbiamo sentito spasimando subito dopo che i tedeschi avevano invaso il Belgio?

È un gran torto non essere conosciuti ... “le stragi armene” divennero proverbiali, ma erano parole che suonavano solo, che non riuscivano a creare dei fantasmi, delle immagini vive di uomini di carne ed ossa. Sarebbe stato possibile costringere la Turchia, legata da tanti interessi a tutte le nazioni europee, a

non straziare in tal modo chi non domandava altro, in fondo, che di essere lasciato in pace. Niente mai fu fatto, o almeno niente che desse risultati concreti ... La guerra europea ha messo di nuovo sul tappeto la quistione armena. Ma senza molta convinzione.

Alla caduta di Erzerum in mano dei russi, alla probabile ritirata dei turchi in tutto il paese armeno non è stato dato nei giornali neppure lo stesso spazio che all'atterramento di un "Zeppelin" in Francia...

## ***Note sulla rivoluzione russa***

"Il Grido del Popolo", 29 aprile 1917, firmato A.G.

### **Perché la rivoluzione russa è rivoluzione proletaria?**

... Ma basta che una rivoluzione sia stata fatta dai proletari perché essa sia rivoluzione proletaria? Anche la guerra è fatta dai proletari, eppure essa non è, solo perciò, un fatto proletario. È necessario perché ciò sia che intervengano altri fattori, i quali sono fattori spirituali. È necessario che il fatto rivoluzionario si dimostri, oltre che fenomeno di potenza, anche fenomeno di costume, si dimostri fatto morale ... Eppure noi siamo persuasi che la rivoluzione russa è, oltre che un fatto, un atto proletario, e che essa naturalmente deve sfociare nel regime socialista. Le poche notizie veramente concrete, veramente sostanziali, non permettono una dimostrazione esauriente. Tuttavia alcuni elementi ci sono che ci permettono di arrivare a questa conclusione.

La rivoluzione russa ha ignorato il giacobinismo. La rivoluzione ha dovuto abbattere l'autocrazia, non ha dovuto conquistare la maggioranza con la violenza. Il giacobinismo è fenomeno puramente borghese: esso caratterizza la rivoluzione borghese di Francia ... Il fatto violento delle rivoluzioni borghesi è doppiamente violento: distrugge l'ordine vecchio, impone l'ordine nuovo. La borghesia impone la sua forza e le sue idee non solo alla casta prima dominante, ma anche al popolo che essa si accinge a dominare. È un regime autoritario che si sostituisce a un altro regime autoritario.

La rivoluzione russa ha distrutto l'autoritarismo, e gli ha sostituito il suffragio universale, estendendolo anche alle donne. All'autoritarismo ha sostituito la libertà, alla Costituzione ha sostituito la libera voce della coscienza universale. Perché i rivoluzionari russi non sono giacobini, non hanno cioè sostituito alla dittatura di un solo, la dittatura di una minoranza audace e decisa a tutto pur di far trionfare il suo programma? Perché essi perseguono un ideale che non può essere solo di pochi, perché essi sono sicuri che quando tutto il proletariato russo sarà da loro interrogato, la risposta non può essere dubbia: essa è

nelle coscienze di tutti, e si trasformerà in decisione irrevocabile non appena potrà esprimersi in un ambiente di libertà spirituale assoluta, senza che il suffragio sia pervertito dall'intervento della polizia e dalla minaccia della forza o dell'esilio. Il proletariato industriale è già preparato al trapasso anche culturalmente: il proletariato agricolo, che conosce le forme tradizionali del comunismo comunale, è anche esso preparato al passaggio a una nuova forma di società ...

I giornali borghesi non hanno dato alcuna altra importanza a questo altro fatto. I rivoluzionari russi hanno aperto le carceri non solo ai condannati politici, ma anche ai condannati per reati comuni. In un reclusorio i condannati per reati comuni, all'annuncio che erano liberi, risposero di non sentirsi in diritto di accettare la libertà perché dovevano espiare le loro colpe. A Odessa essi si radunarono nel cortile della prigione e volontariamente giurarono di diventare onesti e di far proposito di vivere del loro lavoro. Questa notizia ha importanza, ai fini della rivoluzione socialista, quanto e più di quella della cacciata dello zar e dei granduchi. Lo zar sarebbe stato cacciato anche dai borghesi ... La loro liberazione ha per noi questo significato: in Russia è un nuovo costume che la rivoluzione ha creato. Essa ha non solo sostituito potenza a potenza, ha sostituito costume a costume, ha creato una nuova atmosfera morale, ha instaurato la libertà dello spirito, oltre che la libertà corporale ... Solo in un'atmosfera di passione sociale può avvenire un tal fatto, quando il costume è cambiato, quando la mentalità predominante è cambiata. La libertà fa gli uomini liberi, allarga l'orizzonte morale, del peggiore malfattore in regime autoritario fa un martire del dovere, un eroe dell'onestà ...

È questo il fenomeno più grandioso che mai opera umana abbia prodotto. L'uomo malfattore comune è diventato, nella rivoluzione russa, l'uomo quale Emanuele Kant, il teorizzatore della morale assoluta, aveva predicato, l'uomo che dice: l'immensità del cielo fuori di me, l'imperativo della mia coscienza dentro di me. È la liberazione degli spiriti, è l'instaurazione di una nuova coscienza morale che queste piccole notizie ci rivelano. È l'avvento di un ordine nuovo, che coincide con tutto ciò che i nostri maestri ci avevano insegnato. E ancora una volta: la luce viene dall'oriente e irradia il vecchio mondo occidentale, che ne rimane stupito e non sa opporgli che la banale e sciocca barzelletta dei suoi pennivendoli.

## **Biografia, rapida**

- Sardegna: Ales (provincia di Oristano), 22 gennaio 1891;
- Torino 1911-1921;
- Mosca 1922-1923 (a Mosca si sposa con Giulia Schucht);
- Vienna 1923-1924;
- Roma 1924-1926;
- 8 novembre 1926, l'arresto;
- 8 luglio 1928, Carcere di TURI, Bari: è il Prigioniero 7047
- 27 aprile 1937, Roma, clinica Quisisana, la morte.

## Gramsci. Guerra e Rivoluzione. 1917-1921\*

di Glauco Bertani

### *Volontà e azione come modificatrici della realtà*

Il saggio *Alcuni temi della questione meridionale*, scritto nel 1926, poco prima dell'arresto, può essere considerato sia il punto d'arrivo di una elaborazione compiuta negli oltre dieci anni di intensissima attività politica sia la base del futuro lavoro dei *Quaderni*. In essa sono contenuti temi che negli scritti del carcere troveranno maggior approfondimento:

- 1) l'aspetto politico/strategico dell'alleanza operai-contadini, il concetto di Stato, di egemonia e di blocco storico;
- 2) la funzione degli intellettuali, la concezione dell'intellettuale organico al proletariato, il ruolo del partito come intellettuale collettivo o “moderno” Principe;
- 3) l'esame del fascismo come ideologia piccolo borghese alimentata dal blocco agrario-industriale.

Nell'opera di Gramsci si può cogliere la costante ricerca di un metodo, la volontà razionale individuata come capace di modificare il reale. Lo scopo politico dell'elaborazione teorica di Gramsci, infatti, consiste nel far sì che il proletariato passi dalla condizione di “ape” a quella di “architetto”. Significa, cioè, adeguare le forze soggettive alle possibilità oggettive.

Nell'articolo *La rivoluzione contro il Capitale (1918)*, ed è proprio *Il Capitale* di Carlo Marx, Gramsci scrive:

Essa è la rivoluzione contro il Capitale di Carlo Marx. Il Capitale di Marx era, in Russia, il libro dei borghesi, più che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse un'era capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse neppure pensare alla riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. I fatti hanno superato le ideologie. I fatti hanno fatto scoppiare gli schemi critici entro i quali la storia della Russia avrebbe dovuto svolgersi secondo i canoni del materialismo storico. I bolscevichi rinnegano Carlo Marx, affermano con la testimonianza dell'azione esplicitata, delle

---

\* Rielaborazione del mio saggio *Gramsci prima dei Quaderni: creatività del pensiero come teoria e come azione* in “L'Almanacco”, 1993.

conquiste realizzate, che i canoni del materialismo storico non sono così ferrei come si potrebbe pensare e si è pensato. Eppure c'è fatalità anche in questi avvenimenti, e se i bolscevichi rinnegano alcune affermazioni del Capitale, non rinnegano il pensiero immanente, vivificatore. Essi non sono “marxisti”, ecco tutto; non hanno compilato sulle opere del Maestro una dottrina esteriore, di affermazioni dogmatiche e indiscutibili. Vivono il pensiero marxista, quello che non muore mai, che è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco, e che in Marx si era contaminato di incrostazioni positivistiche e naturalistiche. E questo pensiero pone sempre come massimo fattore di storia non i fatti economici bruti, ma l'uomo, ma la società degli uomini, degli uomini che si accostano fra loro, si intendono fra loro, sviluppano attraverso questi contatti (civiltà) una volontà sociale, collettiva e comprendono i fatti economici e li giudicano, e li adeguano alla loro volontà, finché questa diventa la motrice dell'economia, la plasmatrice della realtà oggettiva, che vive, e si muove e acquista carattere di materia tellurica in ebollizione, che può essere incanalata dove alla volontà piace, come alla volontà piace.

Gli schemi del socialismo della Seconda Internazionale sono infranti, vi è un innesto nel marxismo, per certi versi revisionistico, di categorie proprie dell'idealismo italiano (da qui anche l'accusa di spiritualismo bergsoniano): materialismo volgare, economicismo, fatalismo, determinismo sono espulsi dal pensiero gramsciano a favore dell'atto volitivo e creatore. Qui è già *in nuce* quell'indipendenza di pensiero creatore che emergerà con forza nei *Quaderni*: “folclore della filosofia” stigmatizzerà così sia il marxismo “volgare” della Seconda Internazionale sia il marxismo del *Saggio popolare* di Bucharin. In particolare mi riferisco ad affermazioni secondo cui in Russia la fase capitalistica non era un passaggio obbligato, a differenza di filosofi come Kautsky e Mondolfo, che viceversa sostenevano la necessità di ogni fase economica di sviluppo. Gramsci slegando il marxismo dai rigidi canoni in cui le incrostazioni scientiste del positivismo lo avevano costretto coglie la storicità della filosofia della prassi, dell'analisi marxista della società.

Una posizione che dimostra la sensibilità intellettuale di Gramsci nel cogliere il nuovo: in questo senso Gramsci è uno spirito creatore e in ciò risiede la sua forza. E proprio per rendere perspicua questa affermazione vale la pena ricordare che Marx, in alcune bozze – scritte nel 1881, ma non pubblicate – tratta della *questione* relativa alla possibile contemporaneità dei diversi stadi di produzione in un identico ambiente storico e dei loro effetti sullo sviluppo rivoluzionario.

La Russia del 1917, in buona sostanza, non sarebbe stata affatto costretta a percorrere tutto il lungo,

complicato periodo d'incubazione dell'industria occidentale e per Gramsci la contemporaneità di modi collettivi di produzione con la produzione capitalistica le avrebbe permesso di appropriarsi di conquiste positive. La contemporaneità dei diversi modi di produzione in un stesso ambiente storico è la base oggettiva misurabile su cui Gramsci basa la propria riflessione, partendo, tuttavia, da considerazioni non economiche *strictu senso*: perciò, anche sotto questo punto di vista Gramsci rompe col determinismo economico proprio della Seconda Internazionale.

Il metodo gramsciano nell'articolo *La critica critica (1918)* è solo abbozzato, ma non per questo oscuro: il marxismo non è una dottrina conchiusa come possono esserlo i testi sacri, ma fornisce strumenti per studiare e comprendere i fatti del passato, senza per altro ipotecare meccanicamente il presente e il futuro: è la Filosofia della Prassi.

Scrive:

la nuova generazione [di socialisti] pare voglia ritornare alla genuina dottrina di Marx, per la quale l'uomo e la realtà, lo strumento di lavoro e la volontà non sono dissaldati, ma si identificano nell'atto storico. Credono, pertanto, che i canoni del materialismo storico valgono solo *post factum*, per studiare e comprendere gli avvenimenti del passato, e non debbono diventare ipoteca sul presente e sul futuro.

Per Gramsci è inconcepibile, quindi, qualsiasi ipoteca dettata aprioristicamente da una determinata concezione del mondo e della vita ritenuta in sé e per sé superiore in capacità di previsione rispetto ad altre.

È certo – scriverà Gramsci nei *Quaderni* – che prevedere significa solo vedere bene il presente e il passato in quanto movimento: veder bene, cioè identificare con esattezza gli elementi fondamentali e permanenti del processo. Ma è assurdo pensare a una previsione puramente "oggettiva". Chi fa la previsione in realtà ha un "programma" da far trionfare e la previsione è appunto un elemento di tale trionfo.

Il marxismo della Seconda Internazionale sia nella versione del sindacalismo rivoluzionario (Sorel) sia in quello della socialdemocrazia tedesca o del socialismo etico italiano, pur distinguendosi nella politica in atto, in comune conservano la credenza positivista che le leggi sociali seguano la stessa regolarità delle scienze naturali permettendo perciò previsioni di carattere scientifico. Così sia il mito dello

sciopero generale sia l'attività puramente rivendicativa della socialdemocrazia e, pur nelle differenze, del socialismo italiano nascondono un meccanicismo deterministico che afferma l'avvento ineluttabile della società socialista.

Nel periodo antecedente la costituzione del Partito comunista italiano (21 gennaio 1921) le posizioni gramsciane sono certamente più vicine, almeno “spiritualmente”, a quelle di Sorel, condividendone lo spirito antiburocratico e la necessità dell'azione pratica quale modificatrice del reale, che a quelle del socialismo fino ad allora dominante. Gramsci si allontanerà da Sorel a partire dal ruolo e dalla funzione del partito politico nel processo rivoluzionario.

Il discorso assume sfumature profondamente diverse allorché con Lenin e la Rivoluzione d'Ottobre il marxismo nella versione leniniana si presenta sulla scena della storia, anche se occorre sottolineare l'antigiacobinismo presente in Gramsci nel periodo del Biennio rosso 1919-20, quando i Consigli di fabbrica e non il Partito erano nella sua concezione politica fulcro e motore della Rivoluzione italiana.

Al socialismo della Seconda Internazionale, per il Sardo, è mancata quella “volontà collettiva razionale” (il partito ma anche i Consigli di fabbrica e la volontà soggettiva) modificatrice della realtà in quanto ponte ideale-pratico tra l'oggetto e il soggetto, tra il proletariato e le condizioni storiche oggettive. Questo concetto è traducibile nella concezione leninista della politica quale nesso tra la teoria e l'azione.

Si può affermare che volontà, politica e azione in Gramsci tendono a coincidere, liberando così dalle pastoie dell'ortodossia positivista e meccanicista del marxismo del socialista tedesco Kautsky e della sua scuola le forze dell'uomo in generale e della classe operaia in particolare.

Il punto – e in Gramsci è presente in tutta la sua opera – è di mantenere vivo il contenuto rivoluzionario-critico della filosofia della prassi invece che assumerla come la “formula reificata di un'istanza di censura, che sta a vedere cosa accade, per poi interpretarlo” che è in sostanza lo spirito che ha animato il marxismo prevalente nell'età della Seconda Internazionale, ma anche nella Terza sotto la direzione di Stalin.

Dall'articolo *Il nostro Marx (1918)*, un po' la *summa* filosofica di Gramsci tra la fine della prima guerra mondiale e la costituzione del Partito comunista, emerge con chiarezza il conato intellettuale profuso dal Sardo per mettere le “gambe” alle idee, ovvero l'arrovoscimento della prassi, cuore vivo e pulsante del marxismo in più vivificato dall'innesto dello storicismo crociano.

Gramsci così argomenta:

con Marx la storia continua ad essere dominio delle idee, dello spirito, dell'attività cosciente degli individui singoli e associati. Ma le idee, lo spirito, si sostanziano, perdono la loro arbitrarietà, non sono più astrazioni religiose e sociologiche. La sostanza loro è nell'economia, nell'attività pratica dei sistemi e nei rapporti di produzione e di scambio. La storia come avvenimento è pura attività pratica (economica e morale). Un'idea si realizza non in quanto logicamente coerente alla verità pura (che esiste solo come programma, come fine etico generale degli uomini), ma in quanto trova nella realtà economica la sua giustificazione, lo strumento per affermarsi. Per conoscere con esattezza quali sono i fini storici di un paese, di una società, di un raggruppamento importa prima di tutto conoscere quali sono i sistemi e i rapporti di produzione e scambio di quel paese, di quella società. Senza questa conoscenza si potranno compilare monografie parziali, dissertazioni utili per la storia della cultura, si coglieranno riflessi secondari, conseguenze lontane, non si farà però storia, l'attività pratica non sarà enucleata in tutta la sua solida compattezza.

Questi passaggi mettono in evidenza, al di là di ogni argomento apologetico, la potenza argomentativa e critica, il coraggio intellettuale di rompere quegli schematismi di cui soffrì la generazione precedente di socialisti. Alle spalle del pensatore sardo non è difficile intravedere, ma Gramsci stesso ammise in una nota dei *Quaderni*: «nel '17 ero piuttosto crociano», una formazione politico-culturale che attinse dall'idealismo essenzialmente crociano, ma anche, in una certa misura, gentiliano. Dell'idealismo adottò gli accenti polemici contro il trionfo positivismo accademico che permeava il socialismo della Seconda Internazionale. Non a caso Gramsci pone l'accento sulla volontà per contro al determinismo teleologico di tanta letteratura socialista.

Volontà, marxisticamente significa consapevolezza del fine, che a sua volta significa nozione esatta della propria potenza e dei mezzi per esprimerla nell'azione.

L'indissolubilità del binomio pensiero-azione è già caratterizzata dagli scritti giovanili: nei *Quaderni* essa diverrà la “filosofia della prassi” usata, non casualmente, al posto dell'accezione “materialismo storico” o “marxismo”.

È un vasto e sereno cervello pensante – scrive il Sardo [riferito a Marx] – è un momento della ricerca affannosa e secolare che l'umanità compie per acquistare coscienza del suo essere e del suo divenire,

per cogliere il ritmo misterioso della storia e far dileguare il mistero, per essere più forte nel pensare e nell'operare.

## *Democrazia e socialismo*

In tutta l'opera gramsciana fin dai primi scritti e poi attraverso l'elaborazione di nuovi istituti della classe operaia, quali i Consigli di Fabbrica, elaborati dal gruppo dell'“Ordine nuovo” di Torino (composto tra gli altri anche da Terracini, Togliatti e Tasca) durante il Biennio rosso, si profila una visione del socialismo organizzato come democrazia consiliare e costruita dal basso. I Consigli di fabbrica in Gramsci rappresentano il nuovo assetto politico-produttivo della società regolata: la società dei produttori.

Una prospettiva confermata anche dalla successiva proposta dei Comitati operai-contadini formulata dopo il 1922, all'indomani, cioè, della costituzione del Partito comunista, sullo sfondo della rivincita conservatrice reazionaria in Italia e in Europa.

E qui vi è l'incontro col Lenin di *Stato e rivoluzione*, l'opuscolo incompiuto scritto fra l'agosto e il settembre del 1917. Questo *pamphlet* rivoluzionario, sintesi dell'esperienza del '48 e della Comune di Parigi del 1871, non è solo l'impronta genetica del futuro Stato autocratico staliniano, ma in esso sono presenti anche possibili sbocchi di segno diverso. Questa esigenza di democrazia consiliare (cioè diffusa e reale) è uscita sconfitta dalla lotta teorico-politica non solo a causa della sconfitta della rivoluzione in Europa, ma anche in seguito alla morte di Lenin. Le istanze di democrazia consiliare andarono sconfitte in favore del partito quale motore e unico garante della rivoluzione (la bolscevizzazione dei partiti comunisti extra russi).

Di pari passo con la sconfitta della rivoluzione in Occidente Gramsci spostò l'accento dal Consiglio di fabbrica al partito [in questo seguendo Bordiga, il primo segretario del PCd'I] come propulsore della rivoluzione, anche se, come ricordato, l'esigenza di democrazia “diffusa” non abbandonò mai l'elaborazione gramsciana.

Inalterata, però, ed è questo uno degli aspetti che dà un senso di continuità all'opera di Gramsci, è l'esigenza di costruzione di una democrazia dal “basso” che lo stesso partito deve garantire nella misura in cui esso stesso agisce, anche al suo interno, per superare la divisione fra governanti e governati.

L'antiautoritarismo gramsciano, diverso da quello libertario, identificabile come autodisciplina e perciò

consapevolezza della necessità, è una costante nel pensiero del dirigente comunista. Inoltre l'altro aspetto antiautoritario, cioè democratico, emerge da alcune considerazioni di carattere politico-filosofico che Gramsci esprime in diversi articoli pubblicati sul quotidiano di Torino “Il Grido del Popolo”.

In essi Gramsci rigetta la definizione di giacobina alla rivoluzione russa perché se i Bolscevichi hanno conquistato il potere con l'uso della violenza il fine loro è di sostituire all'autocrazia zarista la libertà del popolo, attraverso il suffragio universale per donne e uomini. Le considerazioni gramsciane sono riferite alla prima fase della rivoluzione russa (quella di febbraio): infatti l'articolo è datato 29 aprile 1917. Ribadirà l'essenza antigiacobina della Rivoluzione d'Ottobre anche in un articolo successivo, nonostante che tra la notte del 18 e 19 gennaio 1918, Lenin avesse sciolto con un atto di forza l'Assemblea costituente appena eletta: secondo il rivoluzionario russo i deputati in essa eletti non rappresentavano più la realtà della Russia rivoluzionaria.

Gramsci scrive:

il proletariato russo – scrive – ci ha offerto un primo modello di rappresentanza diretta dei produttori: i Soviet. Ora la sovranità è tornata ai Soviet. Definitivamente? ... Una minoranza che è sicura di diventare maggioranza assoluta se non addirittura la totalità dei cittadini, non può essere giacobina, non può avere come programma la dittatura perpetua. Essa esercita provvisoriamente la dittatura per permettere alla maggioranza effettiva di organizzarsi, di rendersi cosciente delle intrinseche sue necessità, e di instaurare il suo ordine all'infuori di ogni apriorismo, secondo le leggi spontanee di questa necessità.:

L'interrogativo è tragico. Una possibile risposta Gramsci la fornirà due anni dopo: la “tragedia” della Costituente consistette in ciò appunto: che la maggioranza dei suoi delegati contadini era di destra, mentre nel congresso dei Soviet la maggioranza dei delegati era di comunisti e populistici di sinistra: la Costituente eletta su liste populiste di coalizione, riproduceva una fisionomia politica dei contadini che era stata distrutta e superata dalla lotta di classe e dalla rivoluzione dei contadini poveri.

Gramsci espone la giustificazione teorico-politica, ma anche morale, dell'intera vicenda in un articolo del 24 settembre 1920, redatto pochi giorni dopo la fine dell'occupazione operaia delle fabbriche:

i capi del movimento proletario si basano sulle “masse”, cioè domandano per l'azione il consenso

preventivo delle masse, procedendo alla consultazione nelle forme e nel tempo che essi hanno scelto: un movimento rivoluzionario non può invece fondarsi che sull'avanguardia proletaria e deve essere condotto senza consultazione preventiva, senza apparato di assemblee rappresentative. La rivoluzione è come la guerra: deve essere minuziosamente preparata da uno stato maggiore operaio, così come la guerra viene preparata dallo stato maggiore dell'esercito: le assemblee non possono che ratificare il già avvenuto, esaltare i successi, punire implacabilmente gli insuccessi. È compito dell'avanguardia proletaria tener sempre desto nelle masse lo spirito rivoluzionario, creare le condizioni in cui le masse siano predisposte all'azione, in cui le masse rispondono immediatamente alle parole d'ordine rivoluzionarie.

L'articolo è intitolato significativamente *Capacità politica* e rappresenta non solo una riflessione politica dopo una sconfitta, ma anche la risposta all'implicito interrogativo che quegli articoli, redatti nel corso della rivoluzione di febbraio e dopo lo scioglimento della Costituente, contenevano.

Esiste indubbiamente una forte tensione tra i termini democrazia e atto autoritario, giacobino, ma nel fluire del pensiero gramsciano questa non costituisce un'aporia, perché è l'atto di una minoranza destinata a diventare maggioranza. Il progetto di democrazia consiliare evidente in questa stagione del pensiero gramsciano non verrà mai abbandonato, neppure nei tragici anni della sconfitta operaia e dell'avvento del fascismo al potere; così pure nei *Quaderni* tale progetto costituirà un caposaldo della sua riflessione teorico-politica.

L'accento, come già ricordato, dopo il 1921 (anno della costituzione del PCd'I) e dopo l'ascesa del Sardo alla segreteria (successiva al delitto Matteotti, 1924), verrà posto sulla funzione del partito, imprimendo, per così dire, un'impronta maggiormente "giacobina" al carattere della rivoluzione in Europa e in Italia. Ma se i Consigli di fabbrica del periodo immediatamente seguente alla guerra non saranno da Gramsci ripresi in modo esplicito, i Comitati operai-contadini, posti dal dirigente comunista a fondamento del futuro ordinamento politico (la formula gramsciana è la seguente: Assemblea repubblicana a base sovietista degli operai e dei contadini), sono la testimonianza che l'esigenza di una democrazia diffusa (democrazia dei produttori) non fu mai accantonata. Una posizione che per alcuni studiosi dimostrerebbe la sostanziale divergenza fra il pensiero di Lenin e il dirigente comunista italiano.

Nell'articolo *Un governo qualsiasi*, pubblicato dall'"Ordine Nuovo", divenuto da settimanale a quotidiano, del 1° dicembre 1921, Gramsci, sulla base delle riflessioni dettate dall'esperienza

rivoluzionaria del Biennio rosso, sottolinea il compito del neonato Partito comunista contro i socialisti che paragona alla lotta dei Giacobini nei confronti dei Girondini, perché il Partito comunista

**continua la tradizione dei Giacobini della Rivoluzione francese contro i Girondini. Sì, i comunisti sono Giacobini, ma per l'interesse del proletariato e delle masse rurali, tradite oggi dai socialisti come più di un secolo fa gli interessi della classe rivoluzionaria erano tradite dai Girondini.**

Il passaggio logico (il rapporto, come scriverà nei *Quaderni*, tra egemonia/dittatura, tra dittatura/consenso) da una fase all'altra è dato dalla profonda convinzione che il Partito comunista sia il rappresentante degli interessi della maggioranza della popolazione italiana e per questo motivo la violenza proletaria, la violenza rivoluzionaria sarebbe insieme progressiva e transeunte. L'atto di forza, la rivoluzione, l'instaurazione della dittatura del proletariato sono aspetti riscontrabili nell'opera gramsciana post bellica, ma è altrettanto evidente che esiste una tensione non strumentale nella ricerca di un autentico superamento della fase del solo dominio, ovvero, marxianamente, fra i termini dittatura/consenso esiste un rapporto dialettico e quindi dinamico.

Analizzando il pensiero gramsciano nel periodo storico in esame emerge una contraddizione legata ai problemi dello sviluppo del sovietismo in Russia e dei limiti in cui si dibatte.

Nel 1918 inizia in Russia la militarizzazione dell'industria causata e richiesta, a parere di Gramsci, dall'immissione in particolari settori dell'industria di “masse ingenti di contadini lontanissime dalla psicologia proletaria e senza capacità di autogoverno industriale”.

La necessità di difesa dello Stato proletario sovietico rappresenta il limite storico che l'affermazione dei valori rivoluzionari (sovietismo, democrazia dei produttori) incontra. Per Gramsci, comunque, è una contraddizione solo apparente essenzialmente per due ordini di ragioni. In primo luogo lo Stato nato dalla Rivoluzione d'ottobre è lo Stato operaio, è la dittatura del proletariato, in secondo luogo senza la difesa armata e repressiva anche la democrazia sovietista non avrebbe avuto un futuro, perciò egli considera la situazione *in fieri*, vale a dire legata a fattori contingenti che richiedono risposte immediate, ma che non appartengono “in essenza” al socialismo e, per usare un'espressione di origine soreliana cara a Gramsci, alla democrazia dei produttori. Restano, però, i problemi.

Dai *Quaderni del carcere* risulterà che, in mancanza di criteri giuridico-formali, che Gramsci non fornirà (a parte alcune ipotesi circa il mandato imperativo e la revocabilità per i delegati), l'unica garanzia per un'effettiva democrazia risiede nella capacità di controllo che le masse dispongono, ovvero

nella riforma intellettuale e morale che il partito, l'intellettuale collettivo, saprà promuovere in esse. Gramsci sicuramente affonda le sue radici nel grande avvenimento della Rivoluzione d'ottobre vivendo una reale frattura sia storica sia ideale con l'epoca precedente. In questo senso si può affermare che Gramsci è stato un uomo della Terza internazionale, perché all'interno di questo scenario si muoveva, immerso in una corrente di pensiero radicale. Non potevano esistere compromessi né politici né ideali: gli anni Venti fino all'arresto sono stati per il Sardo anni essenzialmente di militanza drammatica e appassionata, ma anche di amore trovato.

**Le ceneri di Gramsci riposano nel Cimitero degli Inglesi al Testaccio, Roma.**

